

CAMERA DE DEPUTATI - LEGISLATURA XV

**COMMISSIONE III
AFFARI ESTERI E COMUNITARI**

Resoconto stenografico

INDAGINE CONOSCITIVA

Seduta di mercoledì 20 giugno 2007

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE UMBERTO RANIERI

La seduta comincia alle 14,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.
(Così rimane stabilito).

Audizione dell'ambasciatore d'Italia in Turchia, Carlo Marsili.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla politica estera dell'Unione europea, l'audizione dell'ambasciatore d'Italia in Turchia, Carlo Marsili.
Ringrazio il ministro Marsili per aver accolto il nostro invito e gli cedo la parola.

CARLO MARSILI, *Ambasciatore d'Italia in Turchia*. Nel rivolgere un cordiale saluto a lei, presidente, e agli onorevoli parlamentari presenti, vorrei premettere che ho preparato un sintetico intervento in quattro punti, fermo restando che naturalmente sarò a disposizione per rispondere a qualunque domanda.

I punti riguardano il processo di adesione della Turchia all'Unione europea, la Turchia nel quadro del partenariato euromediterraneo, gli ultimi sviluppi della situazione interna turca e alcune considerazioni sulle relazioni italo-turche.

Per quanto riguarda il processo di adesione della Turchia all'Unione europea, sulla spinta della candidatura all'Unione europea e anche grazie ad una consistente maggioranza parlamentare, sin dal 2002, il Governo turco ha impresso una forte accelerazione al processo di riforma, con cambiamenti di vasta portata, ancorché ancora da attuarsi compiutamente prima di essere definiti soddisfacenti. Nel maggio 2004, il Parlamento turco ha adottato un pacchetto di emendamenti di dieci articoli della Costituzione, che incidono su aspetti significativi quali l'eliminazione della pena di morte, l'introduzione nella legge primaria del principio di parità uomo-donna, l'ampliamento della libertà di stampa, il prevalere del diritto internazionale pattizio su quello interno, l'ulteriore limitazione del ruolo delle Forze armate, l'abolizione delle Corti per la sicurezza dello Stato, nonché il ridimensionamento ad un ruolo consultivo del Consiglio di sicurezza nazionale.

Sono stati inoltre approvati il nuovo codice penale e il nuovo codice di procedura penale.

Di non minore rilevanza sono la scarcerazione, nel giugno 2004, di Leyla Zana e degli altri tre deputati del partito filo-curdo, nonché l'esordio di limitate trasmissioni radiotelevisive in curdo sull'emittente pubblica, che hanno confermato, su due temi di forte valenza politico-simbolica, la determinazione del Governo nell'attuazione delle nuove norme.

Sin dal 2003, l'esecutivo ha inoltre istituito il meccanismo di monitoraggio delle riforme, di cui fanno parte i Ministri degli esteri, giustizia e interno, che svolge funzioni di controllo e di stimolo. La decisione, assunta nel giugno 2004 dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, di porre fine alla procedura di monitoraggio, istituita nel 1996 nei confronti della Turchia, costituisce del resto un'autorevole conferma internazionale dei passi avanti compiuti.

Il Consiglio europeo del dicembre 2004 ha preso atto di tali riforme, giudicando sufficientemente soddisfatti i criteri di Copenaghen e stabilendo, per il 3 ottobre successivo, l'inizio del negoziato di adesione.

Nel corso del 2005, tuttavia, la questione cipriota ha pesantemente iniziato a fraporsi nel processo di adesione, fino a divenirne il principale ostacolo. Alla dichiarazione unilaterale di non riconoscimento della Repubblica di Cipro, allegata dai turchi alla firma del protocollo di estensione dell'accordo di associazione e unione doganale, l'Unione europea ha contrapposto una «contro dichiarazione» con cui si richiama Ankara alla rimozione di ogni restrizione relativa alla libera circolazione di beni e servizi, inclusi i mezzi di trasporto. Si chiede dunque alla Turchia di aprire i porti e gli aeroporti alle navi e agli aeromobili ciprioti. La contro dichiarazione prevedeva inoltre una valutazione dell'implementazione turca del nuovo protocollo nel corso del 2006.

Nonostante la «spada di Damocle» cipriota, nella Conferenza intergovernativa del 3 ottobre 2005 prevalgono considerazioni di carattere politico-strategico e si decide l'avvio del negoziato. Nei mesi successivi, proseguono le riforme interne e viene condotto celermente il processo di *screening* dei 35 capitoli negoziali.

Nel giugno 2006, viene chiuso il primo capitolo concernente scienza e ricerca. In seguito, la questione della mancata implementazione del protocollo di unione doganale conduce ad una paralisi del processo negoziale, mentre vani si rivelano i tentativi della Presidenza finlandese di raggiungere un compromesso, anche a causa dell'atteggiamento sempre più intransigente di Nicosia.

Il Consiglio europeo di dicembre decide pertanto di «congelare» il negoziato su otto capitoli, giudicati direttamente collegati al protocollo addizionale. Il Consiglio si impegna tuttavia a rilanciare gli sforzi per l'approvazione del regolamento sul commercio diretto in favore dei turco-ciprioti, promesso sin dal 2004 per premiarli del loro voto favorevole al piano del Segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, sulla riunificazione dell'isola. Superate le delusioni del Consiglio europeo, nei primi mesi dell'anno i turchi rilanciano il processo delle riforme e annunciano una strategia per l'adeguamento definitivo entro il 2013.

I dati tecnico-giuridici del processo di adeguamento all'*acquis* comunitario sono costituiti da otto pacchetti di riforme approvati, da circa un terzo della Costituzione emendato e, dall'ottobre 2005, data di inizio del negoziato, dall'approvazione di 40 leggi e di 300 regolamenti.

Per quanto riguarda il futuro, il programma di armonizzazione legislativa coprirà tutti i capitoli e terminerà nel 2009. Dal 2009 al 2013, ci si concentrerà unicamente sull'implementazione. In tale quadro, è prevista l'approvazione di altre 200 leggi e di oltre 600 regolamenti, una *road map* molto impegnativa, alla quale collaboreranno anche numerose organizzazioni non governative. La Presidenza tedesca è riuscita ad aprire finora un ulteriore capitolo, quello sulle imprese e la politica industriale, mentre si sta impegnando nel difficile tentativo di aprirne altri tre nel corso della prevista Conferenza intergovernativa del 26 giugno prossimo. È invece fallito, sempre per l'ostruzionismo greco-cipriota, il tentativo di approvare il regolamento sul commercio diretto.

Sul fronte interno turco, la produzione legislativa ha subito un arresto dovuto all'anticipato scioglimento del Parlamento per le prossime elezioni del 22 luglio.

Del nono pacchetto di armonizzazione legislativa rimane da approvare la legge sulle fondazioni e da emendare l'articolo 301 del codice penale, che punisce le offese alla cosiddetta «turchicità», compiti demandati alla prossima legislatura.

La Turchia è determinata a raggiungere l'obiettivo della piena integrazione nell'Unione europea e, in tale quadro, ritiene inaccettabile sia la cosiddetta «*partnership* privilegiata» a suo tempo suggerita dal cancelliere Merkel, sia l'ancor fumoso progetto di unione mediterranea proposto dal presidente Sarkozy, qualora questo si ponga in alternativa al processo di integrazione.

Per quanto riguarda la Turchia nel quadro del partenariato euromediterraneo, essa ne fa parte fin dai suoi inizi con la dichiarazione di Barcellona del 1995. La composizione dei Paesi partecipanti a questo esercizio le ha tuttavia causato non pochi problemi.

I Paesi partecipanti al partenariato euromediterraneo sono organizzati in due raggruppamenti: quello dei Paesi dell'Unione europea e quello dei Paesi arabi, tranne due Paesi che non appartengono a nessuno dei due gruppi, la Turchia e Israele. Se si aggiunge a questo il fatto che la Turchia è un Paese candidato all'Unione europea, si può comprendere come Ankara abbia sempre manifestato una certa difficoltà a configurare la sua partecipazione in un esercizio strutturato, in modo tale da non conferirle una posizione definita.

D'altra parte, l'ambito di azione geopolitica del partenariato euromediterraneo è per la Turchia di tale interesse da non rendere sostenibile una presenza solo passiva. Combattuta tra il desiderio e la necessità di far sentire la sua presenza e il timore di avvalorare modalità di partecipazione che potessero prefigurare alternative alla piena adesione all'Unione europea, la Turchia ha avuto difficoltà nel ritagliarsi un ruolo di primo piano nel quadro di questo esercizio.

Il dilemma sembra sul punto di essere risolto. Si rilevano infatti molti segnali che la Turchia intenda partecipare più attivamente al partenariato euromediterraneo, quali la nomina di un coordinatore per il partenariato euromediterraneo nel Ministero degli esteri e la missione del mese scorso ad Ankara di una delegazione formata dal coordinatore Euromed della Presidenza tedesca e da funzionari della Commissione e del Segretariato del Consiglio, su invito delle autorità turche.

Guardare più da vicino i motivi di questo rinnovato interesse della Turchia per il partenariato euromediterraneo comporta anche un esame delle ragioni per cui questo Paese è così strategicamente importante per l'Europa.

In primo luogo, il Governo turco è consapevole di non potersi esimere dal fornire ogni contributo possibile, attraverso tutti gli strumenti disponibili, al miglioramento della situazione della regione mediorientale. Questa consapevolezza, che ha fortemente ispirato la politica turca almeno negli ultimi cinque anni, viene oggi rivolta anche al partenariato euromediterraneo.

Un secondo elemento da considerare è la crescente attenzione dedicata dai meccanismi dell'Unione europea alla dimensione economica e al dialogo tra società civili. Si tratta di settori che la Turchia giudica più promettenti, in cui può meglio inquadrare il proprio apporto alla soluzione della questione mediorientale, quali il consistente programma di investimenti turchi con un *mix* di partecipazione pubblica e privata nella zona industriale della Striscia di Gaza, oppure l'evidente interesse turco a rafforzare i legami commerciali con il Medio Oriente.

Una terza ragione sta, infine, nel riconoscimento da parte turca del crescente ruolo dell'Europa nel Medio Oriente. La politica mediorientale turca presenta molte affinità con l'impostazione europea. Ankara avverte la necessità di pervenire a soluzioni condivise, attraverso un dialogo politico inclusivo tra tutti gli attori coinvolti nelle dinamiche regionali.

Questo vale per il processo di pace in Medio Oriente, rispetto a cui la Turchia ha sostenuto l'opportunità di includere nella soluzione Hamas, pur senza rinunciare a richiedere all'organizzazione palestinese l'adeguamento delle condizioni stabilite dal Quartetto. Vale anche per la questione della possibile acquisizione di capacità nucleari a scopi bellici dell'Iran, prospettiva chiaramente inaccettabile per la Turchia. La strategia turca consiste tuttavia nel perseguimento delle vie diplomatiche facendo leva sul miglioramento delle relazioni avvenuto negli ultimi anni. Analogo approccio viene seguito rispetto alla Siria, che Ankara ritiene opportuno includere nella soluzione soprattutto di quei problemi regionali, dall'Iraq al Libano, in cui è in gioco il futuro di Stati multietnici e multiconfessionali, la cui sopravvivenza è ritenuta di vitale interesse per la Turchia.

La convergenza di interessi con la politica europea è quindi evidente e si manifesta tanto negli

obiettivi strategici, quanto nelle tattiche. La prospettiva europea è dunque la sola cornice in cui si può proficuamente inquadrare il contributo della Turchia alla soluzione dei problemi del Medio Oriente, ma anche in altre aree di grande sensibilità, quale quella balcanica.

Le difficoltà del cammino europeo della Turchia non possono quindi che riverberarsi sulla qualità del contributo di Ankara alla stabilizzazione delle regioni di immediato interesse europeo e italiano. Un esempio evidente di queste difficoltà è costituito dai rapporti con la PESD, un settore di crescente importanza.

La Turchia contribuisce alle missioni di sostegno alla pace dell'Unione europea con truppe che la rendono il primo Paese contributore non Unione europea. Inoltre, poiché queste missioni, specie quelle militarmente più impegnative, si avvalgono di mezzi della NATO, è importante anche il sostegno politico della Turchia alle missioni a guida UE.

Recentemente, si sono manifestate difficoltà in questo ambito. Il Governo turco lamenta, infatti, uno scarso coinvolgimento da parte europea nei processi decisionali della politica europea di sicurezza e di difesa, nonché in particolare la sua impossibilità a collaborare con l'Agenzia europea di difesa, a causa del veto di Cipro e della Grecia. A questo atteggiamento corrisponde, simmetricamente, un analogo blocco turco della collaborazione tra i Paesi UE non membri della NATO - Cipro e Malta - e l'Alleanza atlantica.

Questo gioco di veti incrociati è certamente allarmante, perché può complicare lo sviluppo dei rapporti tra la NATO e l'Unione europea nel settore delle missioni di pace, e quindi incidere sullo stesso ruolo dell'Europa in materia di sicurezza.

La prossima missione UE in Kosovo e quella eventuale in Afghanistan rischiano di essere le prime vittime di questa situazione, che sta a dimostrare ancora - questa volta «a contrario» - l'importanza della Turchia per la produzione di sicurezza e stabilità in aree di cruciale interesse per l'Europa, come ha tenuto a evidenziare, proprio la settimana scorsa ad Ankara, il Segretario generale della NATO.

Per quanto riguarda gli ultimi sviluppi della situazione interna turca, siamo alla vigilia di due eventi di grande rilievo democratico per la Turchia, quali le elezioni legislative del 22 luglio e quelle del Capo dello Stato. A quest'ultimo proposito, è in atto un tentativo da parte della maggioranza di modificare in senso presidenziale l'attuale assetto istituzionale attraverso un referendum popolare, su cui dovrà pronunciarsi proprio in questi giorni la Corte costituzionale.

Non è stato possibile al partito di maggioranza eleggere il proprio candidato, il Ministro degli esteri Gul, dopo la sentenza della Corte Costituzionale circa il requisito della presenza di due terzi dei parlamentari in Aula per poter procedere alle votazioni. L'opposizione è quindi riuscita nel proprio intento, in ciò anche indirettamente sorretta dal cosiddetto «comunicato di mezzanotte» dello Stato maggiore militare e da imponenti manifestazioni organizzate dalla società civile nelle principali città turche a difesa della laicità.

L'intervento delle Forze armate ha riproposto uno scenario di sostanziale alleanza anti-islamica tra le forze della sinistra laica turca e i militari, che ha rappresentato la costante della storia turca dai tempi di Atatürk ad oggi. L'eventualità che un esponente dell'Islam politico, per quanto moderato, possa accedere al vertice dello Stato, anziché una figura di garanzia come l'attuale, è avvertita dai settori kemalisti del Paese quale un rischio inaccettabile per le istituzioni repubblicane.

Il segnale è stato inequivocabile e inammissibile per i nostri parametri, ancorché la Costituzione turca affidi esplicitamente all'esercito il compito di proteggere l'intangibilità dell'ordinamento laico della Repubblica. Tuttavia, per quanto criticabile e criticato, esso è stato accolto dalla Turchia laica con un senso di sollievo, che è doveroso registrare.

Questa saldatura storica tra mondo laico, comunque maggioritario nel Paese, e Forze armate, da sempre istituzione più rispettata a livello popolare, deve essere percepita come l'unica barriera possibile dinanzi alla pervasività dell'Islam religioso e politico.

È evidentemente uno scenario in evoluzione, che da parte europea pone interrogativi sia sul rapporto fra civili e militari, sia sui limiti alla libertà di propaganda religiosa. Esso è peraltro destinato a tramontare man mano che la Turchia compie il suo cammino verso l'Unione europea. Un

giorno le regole del gioco dovranno essere cambiate.

Per quanto riguarda, infine, le relazioni italo-turche, dal punto di vista diplomatico posso considerarmi fortunato di essere stato, in questi ultimi tre anni e mezzo, ambasciatore ad Ankara. La Turchia è ben consapevole del fatto che, soprattutto grazie al sostanziale contributo italiano (con l'onorevole Berlusconi Presidente del Consiglio e l'onorevole Prodi Presidente della Commissione europea), dal 3 ottobre 2005, è candidata ufficiale all'Unione europea. Nessun altro paese è stato così presente in Turchia come il nostro in questi ultimi anni, poiché il precedente Governo e quello attuale hanno mantenuto un'identica politica di forte sostegno ad Ankara.

Lo scambio di visite ai più alti livelli politici è stato continuo: quattro volte il Presidente del Consiglio, quattro volte il Ministro degli esteri (da ultimo, l'onorevole D'Alema, il 12-13 giugno scorso), tredici ministri del Governo Berlusconi, cinque del Governo Prodi, numerosi sottosegretari, e altre visite sono in cantiere per il prossimo autunno.

È venuto in visita di Stato il Presidente della Repubblica Ciampi nel novembre 2005, cui ha fatto seguito la visita di Stato in Italia del Presidente della Repubblica turca Sezer nel gennaio scorso. Queste due visite di Stato hanno idealmente aperto e chiuso il centocinquantenario delle relazioni diplomatiche italo-turche, che abbiamo celebrato con una serie di eventi straordinari di carattere economico e culturale nel 2006.

L'ambasciata d'Italia è stata l'unica visitata ufficialmente dal Primo ministro turco Erdogan il 23 gennaio scorso, in occasione della visita del Presidente Prodi, e dal Ministro degli esteri Gul il 2 giugno 2006, in occasione della festa nazionale.

Sempre in questo periodo, abbiamo negoziato e concluso con la parte turca un protocollo di collaborazione rafforzata, firmato dai due Ministri degli esteri nel luglio 2005 (il nostro era l'onorevole Fini), e un accordo importantissimo di partenariato strategico, firmato dai due Capi di Governo il 22 gennaio scorso (ovvero dal Presidente Prodi), che istituzionalizza un sistema di relazioni reciproche politiche, economiche e culturali del tutto eccezionali.

Non da meno è stato il nostro Parlamento. La diplomazia parlamentare tra Italia e Turchia è molto attiva e abbiamo anche formalizzato a livello di Presidenti dei rispettivi Parlamenti un protocollo di collaborazione parlamentare nel gennaio 2005 (Casini-Arinc).

A livello di Ministero degli esteri, è stato istituito nell'autunno 2004 un tavolo permanente sulla Turchia aperto agli altri ministeri e al mondo economico, direttamente presieduto dal Ministro degli esteri. Tra i segretari generali dei rispettivi Ministeri degli esteri è in vigore un sistema di incontri regolari.

Infine, nella consapevolezza che per fare accettare la Turchia nell'Unione europea sia necessario convincere anche le opinioni pubbliche, è stato istituito nel novembre 2004 un foro di dialogo italo-turco delle società civili, presieduto dai due Ministri degli esteri, nel quale convergono gli ambienti politico-parlamentari, economici, accademico-culturali, ONG e giornalisti dei rispettivi Paesi, che si riunisce ogni anno a novembre.

Il settore economico è il vanto delle nostre relazioni, anche perché il lavoro politico deve trovare riscontro sul piano commerciale. Abbiamo chiuso il 2006 con un interscambio pari a oltre 15 miliardi di dollari, di cui quasi due miliardi a nostro favore. L'attivo che abbiamo con la Turchia è pari al passivo che abbiamo nell'interscambio commerciale con tutti i Paesi dell'Unione europea riuniti insieme. In Turchia, operano oltre 550 aziende italiane, dalle più grandi alle piccole e medie imprese. Il nostro interscambio in questi ultimi tre anni è aumentato del 77 per cento e gli investimenti del 131 per cento. Nel settore culturale, abbiamo superato la quota di 17.000 studenti nei nostri corsi di lingua e sono operative diciannove missioni archeologiche italiane.

In occasione della recente visita del Ministro D'Alema ad Ankara, è stata avviata l'istituzione di una università italo-turca ad Istanbul, su cui sta lavorando la Conferenza dei rettori delle università italiane, in particolare il rettore Giannini, dell'università di Perugia.

Sempre in occasione della visita del Ministro D'Alema, il Governo turco ha deciso l'abolizione - già entrata in vigore - del visto d'ingresso per i cittadini italiani e della conseguente tassa di richiesta alla frontiera.

Non potremmo avere rapporti migliori, ma ciò ci stimola a richiamare, quando sia opportuno, l'attenzione del mondo politico e della stampa turca su ciò che non ci piace, come è avvenuto quando il Governo aveva tentato di far passare in Parlamento un disegno di legge sulla criminalizzazione dell'adulterio e come avviene sul tema della parità uomo-donna, sul trattamento delle minoranze, in particolare quella curda, sul rispetto della libertà religiosa.

Ho prestato servizio ad Ankara anche in passato e constato come la Turchia sia straordinariamente cambiata in questi ultimi anni. Talvolta, vi succedono ancora fatti gravi, ma è un Paese migliore di quanto sia considerato da chi non lo conosce. Proprio oggi, dopo 35 anni, ci si è pubblicamente scusati per le menzogne del film *Fuga di mezzanotte*. Definire la Turchia un Paese dell'Asia centrale significa inoltre dimenticare come da oltre cinquant'anni essa faccia parte di tutti gli organismi europei, ad eccezione ovviamente della UE, nonché della NATO, e come due terzi del suo territorio si trovino ad ovest di Cipro.

Le mie opinioni personali naturalmente non contano, giacché un ambasciatore è esclusivamente a servizio dello Stato e del proprio Governo, ma è per me motivo di incoraggiamento l'atteggiamento di forte sostegno nei riguardi della Turchia dei Governi italiani che, come osservato di recente dal sottosegretario Forcieri ad Ankara, è diventato una vera politica di Stato, al di là delle coalizioni. Non potrei avere una fortuna maggiore, né un compito così facilitato.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ambasciatore per la sua puntuale e appassionata relazione. Do la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

DARIO RIVOLTA. Signor presidente, ringrazio l'ambasciatore per la sua esaustiva e approfondita relazione e mi rallegro delle conclusioni raggiunte.

Riteniamo che la maggioranza del Parlamento, e non solo i Governi passati, consideri la Turchia come un Paese con una vocazione e, in parte, con una storia - a cominciare dal secolo scorso - vicine alla strada percorsa dall'Europa. Auspichiamo dunque con i colleghi di Forza Italia che la Turchia possa arrivare a compiere i passaggi necessari per divenire membro dell'Unione europea, in modo particolare per quanto concerne il rispetto delle minoranze, con la declinazione che questo rispetto comporta, il pieno riconoscimento della realtà cipriota, Stato membro dell'Unione europea - per cui appare incomprensibile e politicamente inaccettabile il boicottaggio della Turchia - e la permanenza di un atteggiamento laico del Paese all'interno di queste evoluzioni. Non riteniamo auspicabile né possibile un passaggio simile a quello ipotizzato, ad esempio, dal Presidente Sarkozy circa una forma di accordo che prescinda dal convergere della Turchia nell'Unione europea. La pregherei, però, di aiutarmi a chiarire quel che sembra un paradosso. La parte di opinione pubblica europea ostile all'ingresso della Turchia nell'Unione europea motiva spesso questo suo atteggiamento adducendo che la Turchia è un Paese a principale professione religiosa islamica, diversa dalla principale professione religiosa europea, sebbene l'Europa sia formalmente un'unione laica, così come formalmente lo Stato turco. Il paradosso consiste nel fatto che, all'interno della Turchia, le forze che attualmente più spingono per l'adeguamento del proprio ordinamento ai dettami richiesti dall'*acquis* comunitario per l'adesione all'Unione europea si dichiarano nettamente confessionali. Di contro, le forze laiche, in modo particolare l'esercito, che potrebbero maggiormente soddisfare le domande di una parte dell'opinione pubblica, stanno creando ostacoli all'adeguamento delle norme turche. L'adeguamento all'Unione europea richiederebbe infatti un diverso *status* dell'esercito turco all'interno dell'ordinamento del Paese, ovvero di rinunciare a una tradizione ormai secolare, anche mettendo a rischio la laicità di cui l'esercito è garante.

Il paradosso consiste dunque nel trovarsi di fronte ad alcune forze, apparentemente più osteggiate, che sono le più filo-europeiste, mentre quelle che dovrebbero essere le meno osteggiabili, garanti di determinati valori di laicità e di rispetto, sono invece più antieuropeiste.

Vorrei chiederle inoltre di spiegare quali siano, a suo giudizio, i rapporti reali fra Governo, esercito e forze del PKK, per quanto riguarda la lotta contro l'estremismo violento curdo e l'ipotesi di sconfinamenti da parte dell'esercito.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di contenere i loro interventi.

ALESSANDRO FORLANI. Signor ambasciatore, non le porrò una domanda perché subito dopo aver svolto il mio intervento dovrò allontanarmi, quindi non sarebbe rispettoso non attendere la risposta. Se avessi dovuto porle una domanda, l'avrei posta negli stessi termini dell'onorevole Rivolta, sul medesimo tema.

Vorrei solo svolgere alcune considerazioni, perché nella seduta di oggi sono in discussione mozioni sull'Unione europea, una delle quali, presentata dal mio gruppo, riguardante il tema dell'adesione della Turchia, ha suscitato qualche disappunto negli ambienti politici turchi, e forse anche nella stessa ambasciata. Ho illustrato questa mozione in sede di discussione generale, e ritengo quindi di dover precisare la nostra posizione, che è sempre stata di apertura e disponibilità nei confronti di questo processo di adesione, peraltro ormai formalmente avviato, ribadendo la necessità del rispetto di alcuni parametri.

Ritengo che il processo debba comunque essere incoraggiato, evitando il rischio di un abbandono a derivate molto pericolose, che promanano dai Paesi confinanti, dal fondamentalismo, dalle tensioni nel Medio Oriente, dalla guerriglia, dai fanatismi religiosi, dalle istanze destabilizzanti, dallo spirito anti-occidentale. Dobbiamo infatti sottrarre la società civile turca a questo tipo di tentazione, quindi - come ho ribadito illustrando la mozione, che forse aveva nella forma qualche accento troppo rigido - il processo deve essere sicuramente incoraggiato.

Non possiamo transigere, però, su una serie di questioni, in particolare sulla tutela dei diritti, su come sono tutelati dentro l'Unione europea e più in generale nell'ambito della comunità occidentale, quindi sul rispetto del pluralismo delle opinioni, del dissenso politico, della possibilità di promuovere partiti e associazioni, dell'identità delle minoranze etniche, quindi dei costumi e della lingua (in particolare per quanto riguarda la questione turca della salvaguardia delle tradizioni, che si possono professare e manifestare liberamente), sulla necessità di un adeguamento delle metodologie di azione della polizia o della magistratura, quindi sul rispetto delle garanzie degli imputati, della presunzione di innocenza, così come vigono nei sistemi europei. Siamo infatti tra i Paesi che riportano più condanne da parte della Corte europea su tali questioni.

Naturalmente, e mi ricollego alla domanda dell'onorevole Rivolta, guardiamo con preoccupazione anche alla situazione politica. La deriva islamica è allarmante, anche se l'attuale Governo Erdogan, espressione di un partito islamico, ha compiuto progressi per evitare di confondere la sfera religiosa con quella politica; e deploriamo l'ingerenza - sebbene animata, come diceva l'onorevole Rivolta, dalla necessità di perseguire l'equilibrio - dei militari negli assetti istituzionali e nelle scelte politiche. Il ruolo dei militari deve rimanere subordinato.

Per quanto concerne le elezioni parlamentari e presidenziali, speriamo si affermi comunque una classe dirigente autonoma dal potere militare, ma non insensibile al rischio di derivate islamiche. Nel passato recente, infatti, personaggi e partiti, quali il presidente Ozal, il presidente Demirel, l'ex Primo ministro Ecevit, sono faticosamente riusciti a garantire questa terzietà.

MARCO FEDI. Signor presidente, ringrazio l'ambasciatore Marsili per la completezza della sua relazione, e vorrei ringraziare tutti gli ambasciatori attualmente impegnati in una sorta di negoziato permanente in diverse parti del mondo, quindi anche la Farnesina, per l'impegno e l'azione internazionale del nostro Paese improntata ad un senso di responsabilità che non ha eguali, in un'azione coerente e multilaterale di impegno internazionale verso la democrazia, la stabilità e la cooperazione.

È stato ricordato come l'ingresso della Turchia nell'Unione europea sia stato appoggiato con convinzione dal nostro Governo e da quelli precedenti e come questa continuità nella politica estera in rapporto all'ingresso della Turchia nell'Unione europea si riveli importante. Contemporaneamente, occorre perseguire una logica forte, in cui Italia e l'Europa si pongano la questione della crescita democratica di ogni Paese, particolarmente dei Paesi che si accingono ad entrare nell'Unione europea, ma anche di quelli che già ne fanno parte.

Occorre dunque sostenere la tesi che si cresce insieme, laddove le grandi questioni del nostro tempo, quali la piena libertà di espressione e l'abolizione della pena di morte, riguardano tutti i Paesi, perché riguardano l'umanità. La questione curda, le relazioni con Cipro e con l'Armenia sono elementi di criticità rispetto ai quali il nostro Paese e l'Unione europea debbono porsi come sostegno e supporto verso una soluzione di stabilità, di dialogo e di crescita per tutta l'area geopolitica.

Vorrei chiederle, dunque, quale sia il dibattito politico in corso, in vista delle elezioni anticipate, fissate per il 22 luglio, e quali le iniziative in grado di legare ancor più profondamente, non solo a livello di interscambio economico e commerciale, ma anche culturalmente, l'Italia e la Turchia, individuando percorsi per superare gli elementi di incertezza che sembrano prevalere nell'opinione pubblica dei Paesi europei che ancora considerano una minaccia l'ingresso della Turchia nella casa comune europea.

La ripresa del cammino verso la Costituzione europea ha bisogno anche di superare queste preoccupazioni e queste paure, e ritengo che tale profilo culturale, politico e sociale della nuova Europa meriti questa attenzione da parte del nostro Paese.

MARCO ZACCHERA. Poiché ci conosciamo, signor ambasciatore, possiamo guadagnare tempo eliminando i saluti e i complimenti.

Le pongo tre domande, perché una è stata già posta dall'onorevole Rivolta. La prima domanda riguarda i rapporti con l'Armenia e le eventuali novità da questo punto di vista, perché sembrava ci fosse un'apertura, mentre ora pare sia emersa un'ulteriore chiusura.

Abbiamo notizia che nella parte orientale della Turchia siano ripresi gli attentati terroristici. Vorremmo sapere se attualmente sia terminata questa fase di attentati oppure se stia proseguendo, sebbene in Italia lo si ignori, e come stia reagendo il Governo.

La terza domanda è in realtà una constatazione. La settimana scorsa, a Parigi, ho presentato alla UEO una relazione sull'opinione pubblica europea nei confronti della Turchia, ma anche su quella della Turchia nei confronti dell'Europa. Secondo l'Eurobarometro, l'attenzione turca verso l'Europa sta grandemente diminuendo, giacché una parte dell'opinione pubblica non ha più interesse a entrare nell'Unione europea. Vorrei sapere se il Governo stia anticipando i tempi, sebbene una parte meno interessata ad interscambi con l'Europa non senta più questa esigenza. Mi interesserebbe avere un suo giudizio al riguardo.

MARGHERITA BONIVER. Vorrei fare solo una premessa e formulare due domande.

Considero assai deludente il comportamento dell'Europa nei confronti dell'adesione della Turchia, e, in particolare in questo momento di travaglio politico manifesto in questo grande Paese, ritengo che l'Europa dovrebbe collaborare alla battaglia per la laicità. Invece non lo fa, e gli esami per la Turchia sembrano non finire mai, sebbene gli stessi parametri non siano stati usati per l'allargamento a Paesi dell'ex est europeo.

Vorrei sapere se lei ritiene, signor ambasciatore, che l'atteggiamento delle autorità politiche di quel Paese possa cambiare in futuro, per quanto riguarda la spaventosa storia del genocidio degli armeni, e in secondo luogo, poiché il Consiglio d'Europa si appresta a inviare una delegazione di osservatori per le elezioni legislative del 22 luglio, come sia vissuto questo fatto dal Governo turco.

GIANNI FARINA. Ringrazio l'ambasciatore Marsili per la puntuale, intelligente e appassionata relazione, che ci ha chiarito ulteriormente la questione turca e i nostri compiti.

Lei ha citato gli straordinari cambiamenti in atto in Turchia, sia sul piano economico e civile, sia sul piano istituzionale. Ho l'impressione che in Europa si moltiplichino gli esami e che si corra il pericolo di trascurare la scommessa fondamentale in atto, facendo in modo che la Turchia diventi in breve tempo parte fondamentale dell'Unione europea. La Turchia è già in gran parte Europa. In Europa vivono infatti 7-8 milioni di turchi (in Germania fanno già parte della cultura di quel Paese), ed esiste una contaminazione culturale, sociale, economica, di rapporti civili tra comunità che hanno

iniziato a capirsi e a considerarsi parte di una stessa unità economica, politica e civile.

Dobbiamo essere consapevoli che la scommessa è elevata. Recentemente, mi sono recato in Armenia, Paese che guarda alla Turchia con grandissimo interesse, nonostante sia necessario risolvere i drammi del passato, nella convinzione che i rapporti tra Turchia ed Europa possano portare ad un miglioramento sostanziale, non solo del rapporto tra Turchia e Armenia, ma anche nel risolvere i grandi problemi del passato, il giudizio storico su fatti e avvenimenti. Mi auguro che, anche nel contesto dell'Unione europea, l'Italia sia protagonista di una fortissima apertura di fiducia verso la Turchia e verso le prospettive sul piano politico, perché la Turchia sarà decisiva nel contesto mediorientale e anche per quanto riguarda la ex Jugoslavia. La Turchia può infatti aiutare l'Europa a divenire protagonista in un contesto geografico e politico di vitale importanza per i suoi interessi.

PRESIDENTE. Do la parola all'ambasciatore Marsili per la replica.

CARLO MARSILI, *Ambasciatore d'Italia in Turchia*. Per quanto riguarda le domande poste dall'onorevole Rivolta, indubbiamente, in Turchia si assiste ad un apparente paradosso, in base al quale il partito di governo, che pure sostiene di non essere un partito confessionale, ma democratico e conservatore, comunque di origini religiose, in questi cinque di governo, forte di una maggioranza parlamentare notevolissima, ha attuato grandi riforme e promosso un'incisiva politica europea, laddove invece sia l'opposizione, sia la parte militare sono sembrati in un certo senso quelli che rallentavano il processo europeo della Turchia. Quando tuttavia si è trattato di far passare in Parlamento le leggi di riforma richieste dall'Unione europea, anche l'opposizione ha votato a favore. Quindi, è stato espresso un atteggiamento favorevole dall'intero Parlamento sul processo europeo. Il partito attualmente al Governo sembra aver bisogno dell'Unione europea per sopravvivere, non solo perché l'ingresso della Turchia nell'Unione europea è il suo primo obiettivo di governo, ma anche perché, essendo ai limiti della costituzionalità, in quanto i suoi predecessori sono stati sempre sciolti dalla Corte Costituzionale turca con l'accusa di minare l'integrità laica dello Stato, ha bisogno che questo negoziato con l'Unione europea proceda. L'Unione europea infatti spinge nel senso voluto da questo partito, ovvero per ribaltare il rapporto militari-civili in Turchia, a favore della libertà religiosa, che in Turchia esiste, sebbene non esista invece la libertà di propaganda religiosa, non perché la Turchia tema la propaganda religiosa protestante o greco-ortodossa, ma perché non vuole la propaganda religiosa islamica. È contro la propria stessa religione che lo Stato turco si muove in questo senso.

Questo è un paradosso destinato ad andare avanti, giacché il partito attuale di governo continuerà in una politica filo-europea a lui conveniente, mentre l'opposizione turca sa che può sopravvivere anche senza l'Europa. Il partito di opposizione non è antieuropeo, bensì favorevole all'Unione europea, ma non ha bisogno dell'Europa per la sua sopravvivenza, perché si rifà ad Atatürk, e quindi storicamente è connaturato alla Turchia profonda. Dobbiamo quindi convivere con il paradosso da lei citato.

Per quanto riguarda il quesito posto dall'onorevole Fedi sulle relazioni con l'Armenia e la questione curda, mi preme sottolineare che in questo momento non esistono rapporti diplomatici tra Turchia e Armenia. Gli unici contatti sono costituiti dai voli che collegano Istanbul e Yerevan due o tre volte a settimana, garantiti da una compagnia privata turca.

Il problema con l'Armenia è legato alla questione del riconoscimento del cosiddetto «genocidio armeno» da parte della Turchia. La Turchia non accetta di riconoscerlo, in quanto sostiene che i massacri avvenuti nel 1915 non possono assumere la connotazione di genocidio, perché secondo i turchi non fu dato ordine dall'autorità centrale, quindi dal sultano, di sterminare gli armeni in quanto tali. In più, era in atto la guerra, gli armeni si erano alleati con i russi e in questi massacri ci sono state parecchie perdite tra coloro che combattevano contro gli armeni, prevalentemente curdi. Ritengono, quindi, che non si possa parlare di genocidio e hanno proposto l'istituzione di una commissione di storici sotto l'egida delle Nazioni Unite, per approfondire il problema consentendo

l'apertura degli archivi, anche militari, sia dell'Impero ottomano sia successivi. L'Armenia non accetta questo, in quanto sostiene che il genocidio è un dato di fatto che non necessita di verifiche da parte di storici o di accademici.

Nessuno dei due Paesi si è mosso per un tentativo di compromesso, per cui le relazioni tra gli stessi sono bloccate. L'Armenia, inoltre, non ha ufficialmente riconosciuto il trattato in base al quale il confine tra l'ex Repubblica sovietica, l'Armenia e la Turchia è un confine di Stato, in quanto avanza rivendicazioni sul monte Ararat, che invece è incluso nella provincia di Kars, in Turchia. Anche questo rappresenta un punto delicato, che non ha trovato in questo momento un'adeguata risposta. Ritengo che le relazioni tra i due Paesi siano destinate a progredire, perché l'Armenia è in una situazione molto difficile, in quanto non ha nessuno sbocco sull'esterno, se non attraverso la Turchia. Dovrà quindi essere individuata una soluzione di compromesso.

Per quanto riguarda la questione del PKK, c'è stata un'allarmante ripresa di attentati terroristici in Turchia in questi ultimi mesi, per cui quasi ogni giorno i convogli militari turchi nelle province orientali sono vittime di mine con numerose perdite, tanto che i militari turchi hanno manifestato l'intenzione di colpire i santuari che si trovano nella provincia del Kurdistan iracheno, da cui provengono gli attacchi, anche se ci sono forze rivoltose anche all'interno della Turchia.

Il Governo finora si è dichiarato contrario, e quindi non si è verificato questo sconfinamento, che peraltro non si può escludere perché, se la situazione dovesse rimanere invariata, è possibile che la Turchia decida di entrare in territorio iracheno, colpire questi santuari e ritirarsi. Questa è una possibilità più volte manifestata. Truppe turche si trovano già nell'Iraq del nord, ma si tratta di circa sette-ottocento uomini con il ruolo di osservatori e di controllori, che non svolgono azioni militari. Per quanto riguarda gli osservatori del Consiglio europeo per le elezioni del 22 luglio, ritengo che il Governo turco non ne sia entusiasta e si limiti a prenderne atto. Non so quanti saranno, quali saranno esattamente le loro funzioni, dove verranno dislocati, perché non abbiamo un'informativa precisa in proposito. Ritengo comunque che la presenza di osservatori non abbia un'influenza decisiva.

L'onorevole Farina ha definito decisiva la posizione della Turchia per quanto riguarda il Medio Oriente e i Balcani, che certamente condivido sul piano personale. Ritengo opportuno per l'Unione europea inglobare la Turchia, il che aiuterebbe a risolvere, o comunque ad affrontare meglio non pochi problemi sia nell'area mediorientale, sia in quella balcanica, in cui ha un'influenza storica molto consistente.

Credo di avere risposto a tutti i quesiti posti.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ambasciatore Marsili e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,05.